

SAGGEZZA POPOLARE E VECCHI RITI DELLA TRADIZIONE

# L'anno appena finito si trasformava in falò: bruciavamo il vecchio

E dalle finestre volavano le cose inservibili  
La parola chiave di San Silvestro? Speranza

## LA STORIA

MARIO DENTONE

DA BAMBINO a Capodanno pensavo a un anno in più, a un "quando sarai più grande" in meno e un anno in meno di scuola, e non capivo mio nonno che brontolava sempre contro San Silvestro e contro la nonna che andava a vespro a cantare Te Deum laudamus, dicendole: "nu capisciu cose ti'e da ringrassiâ", perché per lui ogni anno era sempre uguale agli altri, anzi peggio, che gli anni pesavano, e brontolando se ne andava a letto con le galline.

Mia nonna materna invece era di Napoli e la vedevo soltanto in estate quando mia madre portava là me e mia sorella in treno, su nella bella casa al Vomero, che se la mia famiglia paterna era rivana, modesta gente di mare e chiesa, quella materna di Napoli era borghese e di forti tradizioni. E la nonna tutto l'anno conservava piatti, bicchieri, tazze, insomma tutto ciò che si rendeva inservibile da poter poi gettare il 31 dicembre dalla finestra, che era il rito di ripulire la casa delle cose inutili per accogliere degnamente l'anno nuovo.

Poi, con gli anni che si davano il cambio, capii sempre più i mugugni di mio nonno che non riusciva a capire non solo il ringraziamento a Dio della nonna e delle donne del paese vestite di nero, tante ombre in corteo verso la chiesa, ma non capiva cosa ci fosse da

festeggiare a mezzanotte, nelle strade, nelle case, mentre lui dormiva già da almeno quattro ore.

Ma arrivò anche per me l'età di potere assistere al cambio dell'anno con amici, e furono prima le feste nell'oratorio (che mio padre solo là mi dava il permesso, e in mancanza d'altro ero già contento), maschi e femmine della parrocchia insieme a mangiare e cantare, naturalmente sotto l'occhio vigile del prevosto cui bastava uno sguardo per stabilire confini fra lecito e illecito, ma almeno c'era la festa e io c'ero, e a mezzanotte si stappava persino la bottiglia di spumante o, come diceva sempre quell'orso di mio nonno, "aegua de pumme", che bastava facesse la botta, un po' di bolicine, e tutti si credevano felici anche se poi "nu cange ninte" sentenziava.

In paese i più grandi, quelli che noi adolescenti chiamavamo "i giovanotti", perché avevano vent'anni poco più, da settimane raccoglievano canne giornali cartoni e colla per dar vita (e poi morte, a mezzanotte) all'anno vecchio, e la sera del trentuno lo issavano altissimo, elegante nel suo frac e cilindro dipinti su fogli di

giornale che lo rivestivano, la valigia in una mano, al centro del vecchio campo di calcio tutt'uno con la spiaggia. Non c'era il megaschermo a scandire il conto alla rovescia (è più "figo" dire countdown, lo so), ma bastava un orologio da polso e soprattutto il campanile della chiesa (che era quella, per credenti e non, l'ora ufficiale del paese), e infatti al primo dei dodici rintocchi il vecchio gigante vestito di giornali dell'anno con tutte le cronache di delitti e disgrazie, delusioni politiche e tasse sempre nuove (più quelle vecchie che restavano), prendeva fuoco e si faceva cenere, e tutti applaudivano e si stringevano mani e tiravano un sospiro di sollievo come il sospiro di quelle fiamme, anche se tutti sapevano che l'anno nuovo sarebbe diventato vecchio e si sarebbe vestito di giornali uguali a quelli dell'anno prima, identici, che cambiava solo un numero, l'anno appunto, e sarebbe diventato fantoccio da bruciare, per dire ogni volta: "Auguri" al vicino, all'amico.

Anche da noi, in paese, mentre dal mucchio di cenere saliva ancora un filo di fumo e la gente si dileguava, da qualche finestra volava un piatto (ma noi liguri, si sa, confidiamo meno in cornetti e riti, e guardiamo più la realtà, e poi, prima di gettar via...), e più che la festa, che si perdeva nei ritorni a casa e nei passi sempre più svogliati di chi continuava a fare vasche parlando sempre più piano, prendeva corpo la vera parola del



Foto di gruppo sulla spiaggia con il simulacro dell'anno vecchio: era l'ultimo giorno del 1957

nuovo anno, quella che superava tristi ricordi del vecchio anno, rancori e delusioni, ed era quello l'augurio, al vicino e a se stessi: speranza.

## SOLLIEVO

Il fantoccio prendeva fuoco: si tirava un sospiro di sollievo e ci si facevano gli auguri

E la speranza è quel senso dell'andare avanti l'indomani, quella che ti dice che hai sempre un futuro, non importa quanto lungo. E se quel mio nonno eternamente orso, mugugno, dormiva da ore e almeno nel sonno non brontolava, e anche mia nonna dormiva e non pregava più ma teneva ancora intrecciato il rosario fra le dita, io sapevo che sia per lui sia per lei, nei loro silenzi, il loro augurio era per noi nipoti, che noi sì, avevamo il futuro della speranza, anche la loro. Infatti l'indo-

mani, primo giorno del nuovo anno, salivo dal loro, e se mia nonna mi dava un bacio dicendomi subito, preoccupata per me, "ti gh'e zà anou a messa?", mio nonno tornava a brontolare chiuso nel suo mondo di sempre fatto di ami e lenze per pescare, per non sentire e per mostrare che nulla stava cambiando.

Ma mi sorrideva e mi strizzava l'occhio, e io sapevo che quello era il suo augurio più bello.

L'autore è scrittore e saggista